



Brigaglia, Manlio; Ortu, Gian Giacomo (2002) *La Sardegna, un'isola non isola*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 1: dalla Preistoria all'età bizantina*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 1-9. (Storie regionali). ISBN 88-421-0672-0.

<http://eprints.uniss.it/5532/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 1

Dalla Preistoria
all'età bizantina

Manlio Brigaglia
Attilio Mastino
Alberto Moravetti
Gian Giacomo Ortu
Pier Giorgio Spanu
Raimondo Zucca

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo
per uso personale *purché non danneggi
l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza
di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce
questa pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0672-8
ISBN 88-421-0672-0



La Sardegna, un'isola non isola

1

Da almeno due secoli la Sardegna è intensamente frequentata

1. Una preistoria vivente?

da ogni tipo di studiosi della sua geografia e della sua storia, del suo ambiente naturale e umano: eppure in un recente passato e ancora oggi è vista da alcuni come una terra immobile, estranea alla dimensione del tempo, quasi prigioniera dei ritmi ciclici della natura. Un'immagine che è stata condivisa anche da uomini che pure hanno offerto importanti contributi alla cultura sarda, come ad esempio Giuseppe Dessì, l'autore di *Paese d'ombre*, che nella sua prefazione a una fortunata antologia sulla *Scoperta della Sardegna* affermava nel 1969: «È certo più facile scrivere la storia naturale della Sardegna che la storia dell'uomo in Sardegna, più facile parlare delle formiche e delle api che popolano l'isola, che parlare della storia dei giudicati. Perciò, se penso agli uomini, li vedo come formiche o api, li vedo come specie che dura immutata nei millenni».

Questa idea di una Sardegna senza storia, o anche di una Sardegna «preistoria vivente», quasi ultimo relitto in Europa di un mondo arcaico e barbaro, si afferma in realtà soltanto nel Settecento, quando, confrontati con quelli dell'evoluto Piemonte che nel 1720 vi ha preso il posto della Spagna, i costumi e i modi di vita del-

l'isola appaiono assai più arretrati, spesso quasi incomprensibili. Secondo quanto ne racconta il tedesco Joseph Fuos, cappellano di un reggimento sabauda, che nel 1780 scrisse uno dei primi reportage sulla Sardegna, il console inglese Taverner sarebbe stato solito esclamare: «Se alla Borsa di Londra volessi raccontare ciò che ho visto e udito in Sardegna, sarei preso per un grandissimo bugiardo».

Chissà cosa avrà visto il buon console di Sua Maestà britannica per meravigliarsi tanto! La ricerca storica ci dice soltanto che rispetto a un modello di società e di Stato come quello piemontese, che andava emergendo anche fra le potenze europee, la Sardegna, che lungo tutto il Seicento aveva patito, sia pure di riflesso, la lunga decadenza della Spagna, non poteva non apparire in deficit sia sotto il profilo economico sia sotto il punto di vista più generale della «civiltà». La sua condizione di arretratezza era insomma effettiva, come testimoniavano anche numerosi contemporanei; ma a uno sguardo straniero, che vedeva le sue popolazioni soltanto come oggetto di dominio, questa condizione poteva apparire addirittura come la conseguenza di una inferiorità razziale. Una inferiorità che per i più benevoli derivava essenzialmente da fattori ambientali come l'isolamento, il clima, la malaria, lo spopolamento ecc., per i più malevoli discendeva da vere e proprie tare genetiche o da costituzionali difetti morali. Nel primissimo Ottocento, per un magistrato severo e reazionario come Joseph de Maistre il sardo era persino «sprovvisto del più bell'attributo dell'uomo, la capacità di migliorarsi».

2. Il fascino pericoloso del primitivo

Non erano comunque molti che arrivavano a giudizi così radicali. Anzi, in altri visitatori più o meno occasionali dell'isola poteva anche insorgere un senso di simpatia per comportamenti e costumi che apparivano più fran-

chi, più genuini, più sani rispetto a quelli di un'Europa proprio allora interessata dalle conseguenze di una rivoluzione industriale che costringeva uomini, donne e bambini ai ritmi massacranti del lavoro di fabbrica, e di un'urbanizzazione che affollava gli spazi e allontanava il vivere quotidiano dalla campagna e dalla natura. Già nel primo Ottocento, insomma, la Sardegna comincia ad emergere come quel magico scenario di spazi vuoti ma luminosi e di un ricco e colorato folklore che sul finire del Novecento ne faranno un eldorado del turismo internazionale. «Pochi luoghi, opponendosi alle suggestioni assimilatrici della civiltà, hanno conservato tanta parte del loro primitivo carattere», scriveva nel 1828 il capitano inglese William Henry Smith nella sua *Relazione sull'isola di Sardegna*.

Ma anche questa suggestione del primitivo, questo fascino del bello naturale hanno il loro risvolto negativo: ed è, ancora una volta, il rischio di smarrire il profilo reale di una umanità che certo patisce condizioni di arretratezza e spesso di autentica miseria – soprattutto da quando, a partire da metà Ottocento, la tumultuosa affermazione della proprietà privata va sottraendo a molti villaggi i tradizionali diritti d'uso collettivo dei loro territori – ma che è ben lontana dall'essere fuori del tempo. Quegli stessi usi, riti, costumi e manufatti che attraggono e talora incantano il visitatore forestiero non solo non sono fossili di tempi remoti ma, anzi, sono ricchissimi di storia. Soltanto verso la fine dell'Ottocento, grazie ai nuovi metodi di studio della poesia e del canto, della musica e della danza, delle credenze e dei manufatti tradizionali, matura la cultura necessaria per capire quanto la Sardegna sia collegata, per ciascuna delle manifestazioni del suo folklore, all'intera civiltà del Mediterraneo. E forse soltanto in questi ultimi decenni si comincia ad intendere come l'intero patrimonio delle «tradizioni» sarde abbia anche una sua profonda unità: non in quanto prodotto di un'«anima» o di un *ethnos* sardi, ma in quanto deposito, risultato di una esperienza di vita complessa e stratificata e insieme largamente comune o condivisa entro il breve spazio insula-

re. La stessa capacità dell'isola di rielaborare secondo un ritmo peculiare e originale gli apporti esterni – più volte sottolineata da un grande etnologo come Alberto Mario Cirese nei suoi fondamentali studi sulle tradizioni popolari sarde – non può non derivarle da questa significativa coesione interna delle sue popolazioni.

3. L'isolamento, un luogo comune

Eppure tra i più resistenti luoghi comuni sulla Sardegna c'è anche quello di un suo doppio isolamento: isolamento rispetto all'esterno, che deriva dalla condizione insulare, e isolamento nel suo stesso interno, per la chiusura «cantonale» delle diverse sub-regioni storiche, separate una dall'altra dalla stessa geografia – le alte montagne, le valli profonde, i fiumi difficili da guardare e facili a straripare, le strade inesistenti o impercorribili.

La verità è un'altra. Già nell'età del Bronzo le relazioni della Sardegna nuragica si espandono in tutto il Mediterraneo, dal mondo miceneo a quello iberico, dalle coste tirreniche dell'Italia alla Sicilia. Nella successiva età del Ferro i contatti si fanno più intensi soprattutto con i «malfidati» Fenici, preludio delle prime occupazioni «straniere», da parte degli stessi Fenici e subito dopo dei Cartaginesi.

Se la Sardegna non è stata isolata in questa alba della sua storia, quando mai lo sarà in seguito? Non certo in età romana, quando sembra che le sue città e i loro abitanti maturino persino una certa vocazione per le attività di mare, né nel Medioevo, al tempo dei giudicati, quando è inserita nei sapienti giochi di mercato (politico ed economico) di Pisa e Genova, né durante i centocinquanta anni di dominio dei Catalano-Aragonesi, quando diventa una tappa importante della loro «rotta delle isole» che va dalle Baleari alle isole egee e al Levante.

Di vero isolamento (dall'esterno) della Sardegna si può parlare

soltanto per il periodo in cui l'Islam rende il Mediterraneo infrequentabile per le navi cristiane, latine o bizantine, e cioè tra l'VIII e il X secolo, prima che con l'anno Mille esploda l'intraprendenza mercantile delle repubbliche marinare italiane. Non per niente questo è, in effetti, anche il periodo più oscuro della storia sarda, un «buco nero» di quasi mezzo millennio sul quale ancora sappiamo troppo poco.

L'altro isolamento (quello interno), che si esprime come chiusura e separazione delle sue diverse «parti», ha un fondamento reale soltanto per il centro montano delle Barbagie, appena lambito dalla romanizzazione e rimasto di fatto indipendente oltre la caduta dell'Impero romano d'Occidente. La stessa affermazione della lingua latina, da cui pure discende direttamente la lingua sarda, la più «latina» delle lingue neolatine, è piuttosto tarda e si verifica più con la cristianizzazione che con una conquista militare, romana o bizantina.

Quella barbaricina (già i Romani parlavano di *civitates Barbariae* per indicarne le popolazioni)

4. La questione barbaricina

è dunque anche l'area in cui sembra conservarsi più a lungo riconoscibile il fondo etnico sardo, ad ascendenza berbera, libica e punica, e in cui restano più a lungo operanti i fenomeni di quel sincretismo pagano-cristiano che in Sardegna ha un risalto maggiore rispetto allo stesso Mezzogiorno italiano. Le Barbagie non sono comunque né così vaste né così popolose da far accettare l'idea di una opposizione strutturale tra montagna e pianura. Semmai si può parlare di un dualismo ideologico tra un centro montano – che simbolicamente comprende tutto il mondo pastorale –, nel quale si sarebbe raccolto e conservato il nucleo più genuino e «resistente» dell'*ethnos* sardo, e il resto dell'isola, più esposto alle influenze e alle «corruzioni» esterne. L'idea del mondo pastorale come deposito e riser-

va di una sardità più autentica e meno permeabile alle influenze (specie a quelle negative) della civiltà europea si afferma soprattutto tra fine Ottocento e primo Novecento, quando l'allevamento acquista nuovo vigore per lo sviluppo dell'industria casearia, a capitale quasi tutto «continentale». È anche il periodo in cui Nuoro assume, soprattutto per l'opera di artisti come la narratrice Grazia Deledda, il poeta Sebastiano Satta e lo scultore Francesco Ciusa, i connotati di una «Atene sarda» che polarizza l'attenzione degli studiosi, non solo italiani.

Nonostante i suoi scopi normalmente venali e le sue manifestazioni spesso efferate, lo stesso banditismo è considerato da un'ampia letteratura come una forma di ribellione sociale, o addirittura come una sorta di «resistenza nazionale» ai padroni «che vengono dal mare», primo fra tutti lo Stato unitario. In un suo famoso discorso al Senato del 1953 Emilio Lussu, il maggiore e più lucido esponente dell'autonomismo democratico isolano, definisce il brigantaggio sardo come «l'ultima discendenza e la degenerazione e la corruzione di quella che è stata per tanti secoli la resistenza nazionale isolana, la resistenza delle comunità dei pastori della montagna, contro l'invasione straniera». Ma Lussu parla appunto criticamente di «degenerazione» e di «corruzione» e si guarda bene dall'effettuare quella assimilazione tra pastore e bandito che è dettata invece da chi, insofferente di una realtà che sembra rifiutare più di ogni altra una piena omologazione ai modelli e ai valori della società di mercato, ha tutto l'interesse a criminalizzare l'intero mondo pastorale isolano.

È l'operazione compiuta sistematicamente da certa criminologia pseudo-scientifica che impazza sulla scena italiana nei decenni a cavallo del Novecento e fornisce qualche motivazione in più a interventi meramente repressivi nelle zone interne. «Bisognerebbe far vedere a Orgosolo, a Orani, a Fonni – scrive Paolo Orano in una sua ridevole *Psicologia della Sardegna* (1895), un libro abbastanza esemplare di questa «scienza» – che il governo ha molti ber-

saglieri e molti ma molti carabinieri... È così che si fa con i selvaggi; bisogna far sentire loro il peso della forza, per Dio!»

L'antica *Romània*, intendendo con questo termine l'insieme delle zone di pianura e di collina

dell'isola, smarrisce indubbiamente assai prima del centro montano i primitivi profili tribali e gentilizi – come quelli che hanno alimentato la civiltà megalitica dei nuraghi, delle 'tombe di giganti', dei pozzi sacri – ed è largamente assoggettata all'economia a base schiavistica della *villa*, l'azienda agricola romana. Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e per alcuni secoli essa è quindi ricoperta da una fitta trama di queste «fattorie» signorili, laiche o ecclesiastiche, che utilizzano il lavoro servile. Soltanto a partire dall'XI e XII secolo i villaggi contadini si emancipano via via da queste «case» o *domus* signorili e aprono l'epoca delle comunità di villaggio, che si prolunga attraverso i secoli sino all'abolizione del feudalesimo, già ben dentro l'Ottocento.

In questa lunga fase storica anche i villaggi di montagna, che erano rimasti pressoché indenni dalla schiavitù romana e dalla servitù medievale, sono assoggettati alla giurisdizione feudale, ma al pari dei centri di pianura possono anche sviluppare una ricchissima esperienza di forme di autogoverno comunitario e di gestione collettiva delle risorse del territorio. Così i villaggi pastorali e i borghi contadini attivano un intenso e costante scambio politico con i maggiori poteri del feudo e dello Stato. E nonostante la frammentazione dei feudi – che sono diverse decine in tutta l'isola – si creano anche le condizioni di una maggiore circolazione interna di uomini, bestiami e merci, e in definitiva di una maggiore unificazione culturale. I sistemi di agricoltura e di allevamento in uso, come la *bidatzone* e la transumanza, contribuiscono a loro volta a ridurre la distanza tra la montagna e la pianura, tra il mon-

5. La montagna e la pianura

do pastorale e il mondo contadino, rendendo sostanzialmente unitaria la vicenda storica delle campagne sarde in età moderna.

Sorte quasi sempre sulla linea di costa, in rapporto diretto con i movimenti e i traffici mediterranei e dunque con funzioni preminenti di avamposti militari, di luoghi di raccolta di materie prime e di distributrici di merci, le città sarde, mai numerose, hanno a lungo patito d'essere considerate come dei corpi estranei e di frequente perfino ostili rispetto al resto dell'isola. È vero che esse si dispongono sul territorio e mutano (spesso radicalmente) la propria popolazione in rapporto agli interessi militari e commerciali dei conquistatori di turno: questo vale per le città-approdo fenicie e puniche come per le città-colonia romane, per le città-fortezza pisane e genovesi come per le città-amministrazione spagnole. Ciò non toglie che i centri urbani sardi siano stati pure, sempre, tramite e canale dei più diversi apporti esterni: non necessariamente negativi, se è vero, ad esempio, che il patrimonio architettonico isolano è vario e ricco proprio in rapporto agli stili «stranieri» che lo hanno successivamente ispirato e informato. Un carattere che è soprattutto evidente nelle architetture d'età giudicale, frutto talora pregevole di una persistente e vitale dialettica tra modelli importati e rielaborazione locale, ma che si coglie facilmente anche nelle espressioni dell'arte e dell'artigianato in età aragonese e spagnola, prodotto di una contaminazione tra cultura d'importazione e cultura autoctona che alimenta la formazione di una civiltà artistica sarda «destinata ad assumere caratteri di originalità».

6. L'integrazione delle culture

A partire dall'età spagnola, con la fondazione nella prima metà del Seicento delle due Univer-

sità di Sassari e Cagliari, e soprattutto con la continua circolazione di mercanti, funzionari, militari e studenti sardi nell'ambito degli smisurati confini dell'Impero spagnolo, gli scambi e gli intrecci

ci di cultura si fanno così intensi che diviene sempre più difficile discernere nelle manifestazioni della civiltà e dell'arte isolate l'apporto esterno dal contributo locale.

È vero: neppure il rapporto prima con la Spagna e poi con il Piemonte strappa del tutto l'isola a una condizione di relativa perifericità; anche il bilancio finale di queste due dominazioni presenta più ombre che luci. Nondimeno, gli studi più recenti sulla società sarda tra Cinquecento e primo Ottocento stanno portando in superficie la grande ricchezza delle sue articolazioni e delle dinamiche civili e politiche. Le nuove ricerche mostrano inoltre – a dispetto dei molti, resistenti pregiudizi – che la Sardegna non è (fortunatamente) rimasta immune da nessuna delle grandi correnti di cultura e di pensiero che tra il Rinascimento e l'Illuminismo hanno profondamente modificato il paesaggio morale e mentale dell'Europa.

Tutto va dunque verso la costruzione di una nuova immagine della Sardegna: un'immagine nella quale la realtà prevalga sul mito, la storia sulla natura, la complessità sul luogo comune. Un'immagine nuova, che contribuisca per la sua parte all'affermazione di una coscienza di sé dei sardi, di una loro identità morale e culturale, priva di ogni supponenza nazionalista, aperta alla collaborazione con le altre componenti del «paese» Italia e dell'Unione europea e al dialogo con tutti gli altri popoli e tutte le altre culture.

Del resto, mentre una recente legge della Regione sarda sulla cultura e la lingua della Sardegna opera nel senso di una ripresa e di una riqualificazione dell'intero lascito culturale della storia isolana, molti giovani studiosi, imprenditori e lavoratori vanno investendo le loro migliori energie nei settori economici tecnologicamente più avanzati. Ancora una volta, insomma, il futuro della Sardegna si gioca nella dialettica vitale tra vecchio e nuovo, perché senza la disposizione ad accogliere l'insegnamento della storia non può esserci sviluppo intelligente e a misura d'uomo, qui come altrove.